

# Assedio alla toga. Un magistrato tra mafia, politica e Stato

di Giorgio Bongiovanni e Lorenzo Baldo

*“Ormai si può dare per accertata l'improvvisa accelerazione del progetto di uccidere Borsellino e il cambio di strategia rispetto al progetto di uccidere i politici. La chiave per capire l'eventuale cointeressenza esterna a Cosa Nostra del mandato omicidiario nei confronti di Borsellino sta proprio nel capire le ragioni di questo improvviso cambio di rotta. Scoprire questo significherebbe, per i magistrati di Caltanissetta, di Palermo, più in generale per l'opinione pubblica e per il Paese, capire le vere ragioni e, eventualmente, gli altri mandanti della strage di via D'Amelio. E probabilmente non solo della strage di via d'Amelio, ma anche delle stragi del continente del 1993”. (A. Di Matteo)*

Per cercare di scoprire la “cointeressenza” esterna a Cosa Nostra nella decisione di uccidere Paolo Borsellino e i suoi cinque agenti di scorta abbiamo incontrato il pm palermitano Antonino Di Matteo che insieme ad Antonio Ingroia ha istruito il processo, tuttora in corso, per la mancata cattura di Provenzano nel '95. La forte denuncia contenuta nel suo libro “Assedio alla toga” ha riacceso l'attenzione sugli attacchi alla magistratura degli ultimi anni compiuti da un potere politico corrotto palesemente ostile alla giustizia. Con estrema lucidità e grande coraggio Nino Di Matteo racconta l'impegno di un magistrato antimafia che di fronte alle evidenze di una commistione tra Stato e Cosa Nostra continua a cercare la verità sulle stragi del '92 in nome della Costituzione Italiana sulla quale ha giurato.

**L'assedio alla toga, oltre ad essere il titolo del libro scritto insieme a Loris Mazzetti, rappresenta realmente l'attacco frontale perpetrato in questi anni da una determinata fazione politica nei confronti di quella magistratura che ha mandato il potere alla sbarra, che ha indagato e indaga sulle inchieste più delicate di**

**mafia e politica. Cosa significa fare il proprio dovere di magistrato sotto il fuoco incrociato del potere politico?**

Ho sempre creduto che il magistrato debba rifarsi e ispirarsi unicamente ai principi della Costituzione sui quali abbiamo giurato: l'imparzialità e l'egualianza di tutti i cittadini innanzi alla legge. Nella coscienza di ogni magistrato questo significa anche dovere indagare e, se ci sono le prove, processare chiunque, fosse anche il personaggio più potente. Da ciò discende la consapevolezza che fare il proprio dovere può comportare, sia a livello individuale sia come categoria, l'esposizione non solo a quelle che sono fisiologiche critiche, ma a veri e propri attacchi delegittimanti e per certi versi anche pericolosi. E anche per questo ho deciso di scrivere il libro. Negli ultimi anni in Italia abbiamo vissuto una organizzata e sistematica campagna di delegittimazione costante della magistratura e, in particolare, di quella parte della magistratura che si ostina a credere che la legge sia uguale per tutti. Ritengo che lo scopo sia abbastanza evidente: far rientrare la magistratura nei ranghi che vorrebbero assegnarle, e cioè di un ordine capace di applicare la legge soltanto laddove a violare le regole e le leggi siano stati i cittadini comuni o addirittura gli emarginati e gli appartenenti alle fasce deboli; una magistratura attenta a non disturbare con le sue indagini e i suoi processi chi detiene il potere politico, economico, istituzionale. Ma fino a quando la Costituzione del '48 sarà ancora in vigore confido che la magistratura conservi sempre, invece, la consapevolezza della necessità di trattare tutti, potenti e non potenti, cittadini di serie A e cittadini di serie B o serie C, allo stesso modo.

**Di fatto siamo di fronte ad un sistema politico pronto ad attaccare pesantemente un suo collega come Antonio Ingroia "reo" di essersi definito "un partigiano della Costituzione".**

L'episodio citato è uno dei tanti in cui si è tentato per l'ennesima volta di additare Ingroia (come in passato è accaduto ad altri magistrati) come fazioso e la sua azione finalizzata a uno scopo di parte. Sono convinto, invece, che l'affermazione del dottor Ingroia sia sacrosanta e che il collega l'avrebbe esternata ugualmente se si fosse trovato in un convegno organizzato da un'altra parte politica. Quindi si è trattato dell'ennesima polemica strumentale costruita sul nulla, ma tendente comunque ad accreditare, agli occhi dell'opinione pubblica, l'immagine di una magistratura eversiva, perché indirizzata a perseguire scopi di una parte politica. Sono le stesse accuse infamanti che, più o meno in maniera diretta, hanno caratterizzato altri momenti della storia dell'attività della magistratura in Sicilia. E questo anche perché molti di coloro che oggi ricordano le figure di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (definendo quei magistrati, solo perché adesso sono morti, "dei veri magistrati", contrapponendoli a quelli che oggi continuano cercare di fare il loro dovere) erano all'epoca le stesse persone che li accusavano di perseguire scopi politici.

**Il parallelismo è realmente oggettivo e soprattutto attuale.**

Giovanni Falcone era sulla bocca e nelle parole di molti di questi “autorevoli” politici e opinionisti un “giudice comunista” che voleva sovvertire gli assetti di potere che facevano capo alla Democrazia Cristiana, in particolare in Sicilia. Si trattava, agli occhi di questi “autorevoli” personaggi, di un uomo il cui agire era pericoloso quanto, se non di più, dell’agire dei mafiosi. A tal proposito mi ricordo alcuni articoli di Lino Iannuzzi. Di fatto una parte consistente della politica non ha mai sopportato che il controllo di legalità della magistratura si spingesse anche alla verifica della legittimità dell’esercizio del potere politico e, quando ciò è avvenuto, non ha esitato ad additare i magistrati in un determinato modo: eversivi, comunisti, persecutori ingiusti di gente onesta. Questo è grave di per se stesso, ma ritengo che sia ancora più grave in terre di mafia, perché contribuisce ad alimentare nell’opinione pubblica un senso di fastidio, di intolleranza, nei confronti dell’attività del magistrato. Tutto ciò costituisce sempre terreno fertile nel quale la mafia può agire anche con atti violenti nei confronti dei magistrati. Ecco perché rispetto a tante accuse spesso anche violente, scomposte, generalizzate, nei confronti della magistratura, è necessaria una reazione immediata anche da parte di chi, soprattutto se ricopre incarichi istituzionali importanti, non dovrebbe permettere che questi attacchi vengano formulati con tanta violenza e tanta ostinazione. Ed ecco perché, ad alcune esternazioni dell’allora Presidente del Consiglio Berlusconi, mi sarei aspettato delle reazioni più nette di censura anche da parte di altri organi istituzionali egualmente importanti o di altri esponenti politici, di altri ministri. Per questo motivo nel libro ho ricordato che ci hanno colpito le offese, ma anche i tanti silenzi.

**Quanto è consolidata questa linea di continuità fra i progetti della P2 e la riforma della giustizia prospettata dal precedente governo?**

Non posso che limitarmi ad essere il più oggettivo possibile evidenziando alcune analogie profonde tra il progetto di rinascita democratica e alcune parti del progetto di riforma costituzionale della giustizia, che segnano una linea di continuità oggettiva tra i due: la separazione delle carriere tra PM e Giudici e, più in generale, per quanto riguarda la giustizia, una netta limitazione dei poteri del Consiglio Superiore della Magistratura, sia nelle forme dell’auto-governo della magistratura, sia sotto il profilo della possibilità, per esempio, di esprimere pareri in materia di progetti di riforme sulla giustizia. La linea di fondo del progetto di riforma costituzionale, così come è ancor di più del piano di rinascita democratica, era quello di controllare meglio la magistratura, di poter comunque rafforzare il potere diretto o indiretto di controllo da parte della politica e dell’esecutivo di turno sulla magistratura. Vorrei che l’opinione pubblica acquisisse la consapevolezza che l’approvazione di questi progetti di riforma non dovrebbero preoccupare tanto i magistrati, ma tutti i cittadini, perché la limitazione delle indipendenze della magistratura da parte della politica significherebbe per il cittadino il venir meno della certezza di es-

sere giudicati da un ordine imparziale. Significherebbe che il potere politico di turno potrebbe, attraverso il controllo della magistratura, perseguire, per non dire perseguire, giudiziariamente quei soggetti che ai politici sono scomodi. Quindi il pericolo è incombente su tutti i cittadini, non solo sui magistrati. In quanto tecnici del diritto, in questo momento, abbiamo anche il dovere di intervenire nel dibattito pubblico, per illustrare queste preoccupazioni ai cittadini comuni.

**Senza le tanto contestate intercettazioni telefoniche e ambientali non avremmo mai saputo che in Sicilia alcune prestazioni per la cura dei tumori fornite dalla clinica di Michele Aiello (oggi definitivamente condannato per mafia), venivano “rimborsate” ben oltre il loro costo effettivo, con il decisivo avallo politico dell’allora presidente della regione Totò Cuffaro attualmente detenuto dopo una condanna a 7 anni per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. Che peso ha avuto il processo Cuffaro nel nostro Paese?**

Il processo Cuffaro (come per altri versi altri processi) ha avuto un esito che credo possa segnare un punto di credibilità della giustizia. Una volta tanto un potente al termine di un processo, lungo, articolato e in cui è stata data piena esplicitazione delle sacrosante facoltà difensive, è stato condannato e incarcerato. Questo ha un significato: in Italia la giustizia funziona ancora e può essere efficace anche nei confronti dei potenti, i quali se vengono condannati scontano la loro pena, come un qualsiasi altro cittadino. E’ un segnale molto importante (soprattutto in terra di mafia) perché un altro dei pilastri sui quali la mafia ha fondato il proprio potere e consenso sociale è esattamente questo e cioè che mentre la mafia ha la forza di far rispettare le sue leggi e le sue regole, lo Stato non è capace di far rispettare le sue regole nei confronti di tutti, ma solo nei confronti di alcuni.

**Analizzando il fenomeno della mafia in quanto tale, quanto è presente nelle sue forme di mafia-militare, mafia-borghese e mafia-economica?**

Dalle indagini e dai processi più recenti è emerso che la mafia non solo c’è, ma è ancora molto forte e pericolosa. E’ indubbio che da un punto di vista della manovalanza rispetto alla potenza militare che poteva dispiegare vent’anni fa, Cosa Nostra è in una fase di difficoltà e di crisi. Molti capi militari sono all’ergastolo, molti picciotti, molti uomini d’onore sono stati arrestati, molte armi sono state sequestrate, molta liquidità e comunque molta ricchezza è stata sottoposta al sequestro o alla confisca. Però sembra che sia rimasta intatta - anzi per certi versi è ancora più pericolosa e immanente sulle questioni siciliane - la capacità della mafia di infiltrarsi nella pubblica amministrazione, nella politica e nell’economia. In questo momento ingenti capitali anche di origine mafiosa stanno penetrando il tessuto economico siciliano attraverso una commistione con capitali apparentemente leciti, molto spesso frutto di

finanziamenti pubblici, anche europei, e molto spesso frutto di importanti finanziamenti bancari. Cosa Nostra sta cercando di mimetizzare e confondere le proprie ricchezze con fortune e ricchezze apparentemente lecite per realizzare un sistema economico integrato in cui diverrà veramente impossibile distinguere le attività e le ricchezze lecite da quelle che hanno anche una natura illecita. Allora se questa è la fase in cui si trova Cosa Nostra credo che lo Stato dovrebbe avere la forza di adeguare la propria reazione.

### **In quale modo?**

Lo Stato deve rendersi conto, soprattutto nella sua articolazione politica e legislativa, che non si può combattere realmente ed efficacemente la mafia se non si combatte il dilagante fenomeno corruttivo. E questo perché è proprio attraverso la corruzione diffusa, attraverso i versamenti di ingenti somme ai politici, attraverso le corruttele grandi e piccole nella pubblica amministrazione, che Cosa Nostra trova la chiave d'accesso per penetrare quei mondi della pubblica amministrazione, della politica e dell'imprenditoria, attraverso i quali realizzare i suoi intenti, di confondere i capitali illeciti con quelli apparentemente leciti. Oggi il salto di qualità nella lotta alla mafia non può prescindere da una lotta ai fenomeni corruttivi, ai grandi fenomeni di influenza lobbistica nell'esercizio del potere pubblico, ai fenomeni di utilizzo di un metodo mafioso e clientelare nell'esercizio del potere. Questo è il vero salto di qualità che potrebbe scaturire da una legislazione più pressante e più efficace nei confronti di questi fenomeni.

### **Quali segnali giungono dall'interno di Cosa Nostra in merito ai rischi di una nuova azione militare contro lo Stato?**

Credo che ci siano segnali di difficoltà, soprattutto a livello di esponenti di spicco, di portare avanti una strategia "militare" di contrapposizione allo Stato, anche attraverso omicidi eccellenti o stragi. Quella categoria di uomini d'onore o collusi con la mafia che è sempre esistita (dai tempi dei "facinorosi della classe media" di Franchetti e Sonnino, a quelli del dottore Navarra, di Michele Greco, di Giuseppe Guttadauro, del dottor Cinà ecc.) è una categoria con la quale dobbiamo fare i conti ora e, temo, anche nel futuro se non ci attrezzeremo adeguatamente. Guai a credere che Cosa Nostra sia finita solo perché oggi ha più difficoltà a trovare picciotti che vanno a sparare o a trovare capi mandamento in grado di gestire in maniera pressante ed effettiva il territorio sotto il profilo dell'attività estorsiva o dell'attività di traffico di droga. A mio parere ci sono (e probabilmente ancora non le conosciamo o non abbiamo gli strumenti per colpire giudiziariamente questi soggetti) teste pensanti che sono sempre in grado, poi, di orientare le strategie imprevedibili di Cosa Nostra. Ricordo che nel 1962 era stato addirittura raggiunto il convincimento che Cosa Nostra fosse stata sciolta. Poi la storia si è evoluta come tutti sappiamo; ecco perché penso che sia un clamoroso errore ritenere che il fenomeno Cosa Nostra sia in definitiva in decadenza.

**Così come riportato nel libro, nel documento del 29 ottobre 1943 redatto dal capitano Scotten, ufficiale del servizio segreto britannico, vi erano tre ipotesi di linee direttrici dell'azione che il governo militare alleato avrebbe potuto intraprendere nei confronti di Cosa nostra. La prima, quella dell'azione diretta, fortemente repressiva per controllare e sconfiggere la mafia in Sicilia; la seconda, quella che lui definiva una «tregua negoziata» con i capi mafia; la terza, l'abbandono di ogni tentativo di controllare la mafia nell'isola e il ritiro delle forze alleate in piccole enclavi strategiche attorno alle quali costituire cordoni protettivi. La storia racconta che venne scelto il secondo punto, quello della tregua negoziata con i capimafia, che venne privilegiata dall'ufficiale come la soluzione migliore. Alla luce delle recenti inchieste sulla trattativa tra lo Stato e mafia che significato assume questo documento?**

Ha un significato storico ben preciso e importante. In periodi storici molto lontani nel tempo da parte di governi estranei alla cultura mafiosa radicata nel territorio siciliano si è realisticamente guardato a Cosa Nostra siciliana non come ad un fenomeno criminale come gli altri, da debellare con tutta la forza e l'impegno possibile, ma quasi come uno Stato parallelo con il quale trovare punti di mediazione e di "dialogo". Il sospetto è che ciò si sia verificato anche in epoca successiva con la storia dell'uccisione del bandito Giuliano e in altri momenti (stiamo verificando se anche con il protrarsi della latitanza di Provenzano possa essere avvenuto, o con la trattativa del '92/'93), quasi come se una "ragione di Stato" possa eventualmente giustificare un rapporto di "dialogo" di reciproca concessione con Cosa Nostra. Il che costituisce intanto quello che interessa il magistrato, un momento di interesse giudiziario, perché comporterebbe la commissione e l'eventuale accertamento di reati. Se questi momenti di "dialogo" si sono verificati, si verificano oggi e si verificheranno in futuro Cosa Nostra avrà sempre la possibilità di esercitare un potere di ricatto nei confronti dello Stato paralizzando le attività dei politici, dei magistrati, degli inquirenti. Uno Stato tendenzialmente ricattabile per quello che ha fatto in passato non è in grado di debellare definitivamente Cosa Nostra, perché dovrebbe fare i conti con la necessità di non far riemergere gli scheletri che ha all'interno dei propri armadi. Ecco perché (al di là del fatto che costituisce reato, o della possibile configurazione di reati) sono convinto che il "dialogo" con Cosa Nostra sia perdente per lo Stato, in ogni momento e pur in presenza di qualsiasi eventuale, secondo me, inammissibile "ragione di Stato".

**Dopo l'omicidio Lima e la strage di Capaci Cosa Nostra aveva in progetto di eliminare i politici "che avevano tradito". Era stata avviata (attraverso lo studio delle abitudini e dei movimenti della vittima) la fase preparatoria all'omicidio del ministro Calogero Mannino. Quel progetto però venne improvvisamente accantonato. Al suo posto venne designato Paolo Borsellino quale obiettivo**

**prioritario. Come va interpretata questa “inversione di rotta”?**

Posso semplicemente dire che ormai si possa dare per accertata - perché così è stata anche ricostruita in sentenze definitive - l'improvvisa accelerazione del progetto di uccidere Borsellino e il cambio di strategia rispetto al progetto di uccidere i politici. La chiave per capire l'eventuale cointeressenza esterna a Cosa Nostra del mandato omicidiario nei confronti di Borsellino sta proprio nel capire le ragioni di questo improvviso cambio di rotta. Scoprire questo significherebbe, per i magistrati di Caltanissetta, di Palermo, più in generale per l'opinione pubblica e per il Paese, capire le vere ragioni e, eventualmente, gli altri mandanti della strage di via d'Amelio. E probabilmente non solo della strage di via d'Amelio, ma anche delle stragi del continente del 1993. Ecco perché diciamo che uno Stato che veramente abbia a cuore la tenuta della democrazia non può lesinare sforzi e impegni per ricostruire, in presenza di questi elementi concreti tutto quello che accadde allora; invece, purtroppo, a queste indagini si guarda da più parti come a cose vecchie, a spreco di risorse e a fantasie di Pubblici Ministeri in cerca di notorietà.

**Dopo le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza e di Fabio Tranchina che hanno ricostruito le fasi esecutive della strage di via D'Amelio la procura generale di Caltanissetta ha chiesto la revisione dei processi Borsellino I e Borsellino bis per 11 imputati alcuni dei quali già condannati all'ergastolo. Le dichiarazioni dei due nuovi collaboratori di giustizia hanno fatto cadere la versione fornita dal falso pentito Vincenzo Scarantino sul quale pesa l'ipotesi di essere stato “indottrinato” per deviare le indagini su un binario piuttosto che su un altro. Se dovesse essere confermato un depistaggio messo in opera da apparati dello Stato che ripercussione provocherebbe nell'inchiesta sulla trattativa?**

A me preme soltanto ricordare alcuni fatti e non commentare le indagini che stanno facendo colleghi di altre Procure e tanto meno poter parlare di ripercussioni nelle indagini sulla trattativa. I fatti sono molto più complessi di quello che possono apparire, soprattutto per come sono stati rappresentati alcune volte mediaticamente. Il coinvolgimento nella fase esecutiva della strage di via D'Amelio del mandamento di Brancaccio, dei Graviano, degli uomini di più stretta fiducia dei Graviano (mi riferisco ad esempio a Lorenzo Tinnirello, Francesco Tagliavia, Cristoforo Cannella) era stato già consacrato nei processi via D'Amelio ter e, in parte, anche in via D'Amelio bis. Paradossalmente alcuni di questi uomini, compresi i vari Tagliavia, Tinnirello e gli stessi fratelli Graviano, erano stati chiamati in causa anche da quel pentito oggi dichiarato inattendibile in tutto, che era Scarantino. Competerà quindi ai colleghi di Caltanissetta e di Catania capire perché su alcuni aspetti lo Scarantino abbia mentito. Il dato di fatto è questo: il pentito oggi dichiarato giustamente inattendibile è comunque un pentito che, oltre a chiamare in causa alcuni soggetti che oggi vengono ritenuti estranei alle stragi, ha menzionato alcuni mafiosi

del mandamento di Brancaccio oggi più che mai pienamente coinvolti e definitivamente condannati per le stragi. Di fatto Scarantino aveva citato anche quel Gaetano Scotti, ritenuto (sulla base di elementi anche raccolti in altri processi) un soggetto, un anello di collegamento tra Cosa Nostra militare e alcuni ambienti dei servizi.

**L'ex boss di Cosa Nostra Salvatore Cancemi divenuto collaboratore di giustizia (deceduto lo scorso anno) ebbe a dire agli investigatori: "Se Cosa nostra non avesse avuto da sempre gli agganci con lo Stato, se non avesse intrattenuto e mantenuto rapporti con la politica e con le istituzioni, sarebbe stata soltanto una banda di sciacalli. Sarebbe stata debellata in pochissimo tempo come qualsiasi altra banda di criminali comuni". A fronte di queste dichiarazioni e soprattutto per aver nominato esponenti politici del rango di Berlusconi e dell'Utri lo stesso Cancemi venne pesantemente attaccato dalla solita fazione politica dichiaratamente ostile ai collaboratori di giustizia. Cosa è cambiato per quanto riguarda l'istituto dei collaboratori di giustizia da allora fino ai più recenti attacchi nei confronti di Gaspere Spatuzza?**

A mio parere non è cambiato nulla nell'approccio con il fenomeno del pentitismo. Purtroppo in Italia si è soliti non osservare nulla, si accetta quindi il fenomeno dei collaboratori della giustizia fino a quando questi si limitano a certe dichiarazioni che riguardano l'aspetto più propriamente legato a Cosa Nostra intesa come organizzazione militare. Non appena questi alzano il tiro - è sempre stato così e oggi lo è ancora di più - vengono delegittimati, ridicolizzati, vengono ritenuti inattendibili aprioristicamente. L'approccio giusto che ci hanno insegnato i giudici del pool antimafia, Giovanni Falcone in particolare, è quello "laico", le parole del collaboratore devono sempre essere riscontrate, come prevede la legge, in maniera seria, particolareggiata e possibilmente oggettiva. Quello che oggi fa presa nell'opinione pubblica è il consolidarsi di un approccio che speriamo non faccia mai presa nelle valutazioni dei magistrati giudicanti e requirenti, per cui il collaboratore che parla di rapporti "altri" dell'organizzazione, rapporti alti e diversi da quelli tra "i punciuti" sia inattendibile. Questo tipo di prassi è molto pericolosa perché comprensibilmente induce il collaboratore a trattenere per sé alcune conoscenze e a limitarsi, anche quando potrebbe dire di più, alle dichiarazioni che non possano esporlo al rischio di delegittimazioni, isolamenti o a rischio di essere non creduto.

**Come magistrato cosa teme di più che impedisca di arrivare alla verità sui mandanti esterni delle stragi?**

Temo la solita cortina di fumo, fatta in passato, che ha caratterizzato più volte momenti come questo, che è un mix micidiale di silenzi, disattenzioni, paure e reticenze più o meno diffuse, che purtroppo caratterizzano in parte anche esponenti delle istituzioni e della politica.



**Nel libro lei scrive che “tutti noi siciliani siamo cresciuti con due affermazioni che risuonano costantemente nelle nostre orecchie. La prima, denota il nostro innato pessimismo: ‘Tanto non cambierà mai nulla’. La seconda affermazione è: ‘Ma chi te lo fa fare?’”. A fronte di ciò come si può invertire la tendenza per gettare le basi di una nuova società partendo dalla Sicilia?**

In Sicilia è stata sempre particolarmente forte la subcultura dello scetticismo e della rassegnazione, però è stata ed è la terra della ribellione, la terra dell’impegno antimafia, non solo e non tanto di magistrati, poliziotti e carabinieri, ma anche di giornalisti, di piccoli imprenditori, di gente comune che ha saputo e sa testimoniare il proprio coraggio antimafia con i fatti e con la vita quotidiana. Credo che le basi siano già state gettate. La storia della Sicilia è una storia in cui l’azione antimafia è sempre più diffusa, più importante. La Sicilia da questo punto di vista è veramente il teatro più stimolante, perché è come se mafia e antimafia, mentalità mafiosa e mentalità di ribellione alla mafia si confrontassero a livello più alto, trovassero in questa terra il teatro dello scontro più aspro a dispetto di una politica che troppe volte è stata disattenta a recepire veramente queste istanze di legalità che provengono dalla cittadinanza.

